

Narrativa italiana La storia di Giuseppe Schillaci nel Sud del 1948

# Miseria e magia nella città che mangia i suoi figli

di ERMANNO PACCAGNINI

È un romanzo che cresce col trascorrere delle pagine e soprattutto del racconto, *L'anno delle ceneri* (Nutrimenti, pp. 224, € 15) di Giuseppe Schillaci. Anzi, nella prima parte, ambientata nei giorni precedenti e immediatamente successivi le elezioni del 1948, non ne resti particolarmente colpito, anche perché ripensi a quella letteratura «elettorale» (Bettiza, Guareschi, Calvino, Crovi) che il tema l'ha raccontato a caldo, ma soprattutto vi rivedi a modello il Bernari di *Speranzella* sul referendum monarchia-repubblica, fatto di corse, magia, compravendita di voti, chiesa, politica, scongiuri, che Schillaci trasferisce dal quartiere popolare della Napoli 1946 al quartiere popolare della Guadagna, del Buonriposo, nella Palermo 1948: col medesimo sguardo critico e senza concessioni macchiettistiche e pietistiche, e però con la scrittura che fatica a decollare con quelle frasi brevi, paratattiche, che sembra pagar dazio alla «ricostruzione storica» a base del racconto.

Il romanzo diviene invece qualcosa di significativamente diverso e autonomo quando centrali si fanno i personaggi, compresi quelli evocati nei racconti di Nofrio, il vecchio del Ponte Ammiraglio, emblema della cultura orale, e pure i Decollati, i morti purganti pregati nelle chiese, da cui si invocano previsioni e oracoli. Accade insomma quando l'asse del racconto, che si svolge nei mesi che vanno dall'aprile 1948 al febbraio 1949, divengono le scorribande curiose, amorose e anche servili di Masino Basile sulla sua bicicletta Tina: con la sua passione per Ninetta Bonanno, figura resa con

vivezza nella sua dolenza; nei contrasti con lo zio Toni, comunista anarchico che sogna la rivoluzione, per questo scontrandosi con Macaluso, e che vive con lui e la madre vedova di guerra; dentro la ambigua fascinazione che su di lui esercita il «potere», che si incarna in Nick Bonanno, lo zio americano di Ninetta, che lo illude di potersi liberare da «questa borgata di cani, prima che mi mangia vivo» e fuggire con Ninetta «dalla lordura che come una corda che lo tiene per il collo lo stringe piano piano, giorno dopo giorno»; cui fanno da contravveleno i racconti di Nofrio; anche se sarà la tragedia a salvarlo, perché «essere Decollati (e lui si sente tale) non è una scelta, ma un destino, una necessità».

Un racconto davvero da «mercoledì delle ceneri»: salvo ricordare che il *Memento homo* posto a inizio romanzo porta in sé la maledizione di Dio contro Adamo. Di qui una scrittura elegante che, pur sempre attenta al dato storico-cronachistico (lo ricordano nomi quali Bonanno, Gambino, Macaluso, Togliatti), lo ha tradotto a pieno titolo in racconto, facendosi immagine e anche visionaria, senza però perdere contatto con la realtà del dolore. E dando vita a figure, grandi e piccole, centrali o anche marginali, sempre autonome, ricche di vita propria, mai piegate al bozzettismo macchiettistico. Ciò che vale anche per il mafioso Bonanno, ripreso quale metafora del sorriso della falsa amicizia che governa un universo fatto di arricchimenti improvvisi e misteriosi, complicità e ambiguità, immobilismi e trasformismi. Proprio da «città che mangia i suoi stessi figli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.